

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Smart city, crisi economica e sopravvivenza del capitalismo

**This is a pre print version of the following article:**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1631175> since 2017-03-30T11:15:27Z

*Publisher:*

Carocci

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

# Smart city, crisi economica e sopravvivenza del capitalismo

di *Ugo Rossi*

## 3.1

### Introduzione

L'affermarsi del discorso sulla smart city in Italia e in altri paesi europei è avvenuto in concomitanza con l'inasprirsi delle condizioni di recessione economica originatesi dallo shock creditizio del 2007-08 negli Stati Uniti. È interessante notare come i paesi più colpiti dalla crisi economica (quelli dell'Europa meridionale, più altri periferici dell'Europa settentrionale e orientale) non si siano sottratti dal contribuire al proliferare di iniziative sulla smart city. D'altro canto, non solo tra i *policymakers* ma anche nella letteratura *mainstream* degli studi urbani (quella di *urban economics*, per intenderci), si pone un forte accento sul fatto che il risveglio e il vero e proprio trionfo del fenomeno urbano in età contemporanea offra condizioni appropriate per rendere le nostre vite «più prosperose, più smart, più sostenibili ecologicamente, più salutari e felici», come recita il titolo dell'opera di Edward Glaeser (2011). Non deve sorprendere dunque che tale discorso positivo e ottimista sul futuro dell'umanità faccia presa sulle élite politico-economiche di paesi di capitalismo avanzato colpiti da quella che è considerata la più profonda e duratura recessione economica dal secondo dopoguerra a oggi. A ben vedere, il discorso sulla smart city è tra i pochi, se non forse il solo di una certa entità, a proporre un immaginario di prosperità e progresso in una fase dominata dal pessimismo indotto dal prolungarsi degli effetti della crisi.

La mobilitazione dell'immaginario della smart city#città intelligente# come strategia per rianimare le economie colpite dalla crisi (Peck, Theodore, 2012) non è una prerogativa dell'Italia, ma è riscontrabile in altri Stati europei in recessione. L'Irlanda è un esempio a tal proposito. Com'è noto, la repubblica irlandese è stata tra i paesi più colpiti dalla tempesta finanziaria del 2008, mentre fino a pochi anni

prima era definita comunemente “tigre celtica”. La crescita dell’economia era stata ottenuta grazie a una politica fiscale espansiva a favore delle imprese, di cui avevano beneficiato le grandi multinazionali estere (soprattutto nel settore high tech) e il comparto immobiliare: l’Irlanda si era così affermata fino all’avvento della crisi come un laboratorio del neoliberalismo contemporaneo. Oggi, negli anni post-recessione, il paesaggio dell’Irlanda è costellato di “città fantasma”, lotti edilizi di nuova costruzione lasciati abbandonati in molti casi prima di essere completati (Kitchin *et al.*, 2012). In tale contesto di “post-catastrofe”, ma anche di persistente presenza di un manipolo di influenti imprese multinazionali operanti nel settore delle tecnologie dell’informazione, gli amministratori irlandesi non si sono sottratti alla competizione globale per la smart city. Nel 2010, l’amministrazione comunale di Dublino ha annunciato di aver stipulato una partnership con l’IBM finalizzata a creare uno *smarter cities technology centre*, con l’impegno di mettere in campo iniziative orientate nella direzione di rendere le città più connesse, sostenibili e intelligenti. Indubbiamente, nel caso irlandese, la presenza a Dublino dell’IBM ha giocato un ruolo decisivo, giacché la multinazionale statunitense è un attore chiave nella formulazione originaria del discorso sulla smart city.

In Europa meridionale il caso più significativo è forse quello di Barcellona, dove a partire dal 2009-10, l’*ajuntament* (l’amministrazione) della città si è distinta nel panorama europeo per l’attivismo nelle iniziative per la smart city promuovendo eventi di richiamo internazionale e patti di collaborazione con grandi attori privati, a cominciare da multinazionali che occupano un posto di primo piano nel settore delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione, come la già citata IBM, CISCO, Siemens e altre. Già negli anni del boom economico, quando la Spagna e in particolare la Catalogna si erano guadagnate la reputazione di economie dinamiche e sensibili al tema dell’innovazione tecnologica, le élite politico-economiche urbane e regionali avevano investito importati risorse nella promozione di un’economia della conoscenza e della creatività a Barcellona. Il distretto dell’innovazione (denominato “22@Barcelona”), nella storica area manifatturiera di Poblenou, ormai deindustrializzata, rappresenta la manifestazione più compiuta di questa strategia, con i suoi successi (l’attrazione di imprese start-up) e i suoi fallimenti, come i progetti edilizi lasciati incompiuti a causa di sopraggiunte ristrettezze finanziarie (Charnock, Ribera-Fumaz, 2011).

Naturalmente, non sono soltanto i paesi in crisi ad aver abbracciato

con entusiasmo il concetto di “smart city”. Dopo una gestazione di circa un decennio, in cui era rimasta confinata in ambiti più specialistici, come la scuola di pianificazione territoriale del New Urbanism sorta in risposta ai problemi di *urban sprawl* delle città nordamericane e britanniche (Downs, 2005; Duany, Speck, Lydon, 2010; Tretter, 2013), la politica della smart city ha acquisito una dimensione autenticamente globale, con la mobilitazione e il coinvolgimento di città sparse per l’intero pianeta. Nel volgere di pochi anni, l’idea di smart city è stata protagonista del fenomeno di *policy mobility*, con una straordinaria e repentina diffusione a livello globale (MacLeod, 2013; cfr. CAP. 1). Nel suo divenire un modello “globale” di sviluppo urbano ed economico, la politica della smart city ha acquisito al tempo stesso una dimensione spiccatamente intersettoriale, trasversale a diversi settori socioeconomici collegati all’esperienza urbana: dalla mobilità (i trasporti) all’ambiente, dalle infrastrutture di telecomunicazione al turismo e alla sicurezza urbana#civica/cittadina?#. Con l’esplosione recente del fenomeno, la dimensione più convenzionale della pianificazione territoriale, che in origine era stata centrale nelle riflessioni sulla *smart growth*#aggiungere trad.?# negli Stati Uniti, è andata evaporando in una più ampia “visione” incentrata sul tema dello sviluppo “intelligente” dei sistemi urbani.

Nel caso specifico dell’Italia come di altri paesi fortemente colpiti dalla crisi economico-finanziaria e dalla conseguente recessione, inoltre, colpisce la misura in cui le amministrazioni locali e i governi nazionali siano riusciti a reperire finanziamenti e risorse per sostenere interventi e iniziative per la smart city, in una fase per il resto caratterizzata da un’agibilità fortemente ridotta da parte delle stesse amministrazioni a causa delle politiche di austerità imposte dall’UE per il consolidamento fiscale.

In questo contributo si riflette sul significato della politica della smart city nel contesto della crisi economica che grava sui paesi periferici dell’UE, a partire da quelli dell’Europa del Sud e con particolare riferimento al caso di Torino, una delle città italiane che maggiormente ha investito nella smart city. Tale investimento non è da ritenersi casuale giacché, da un punto di vista economico e istituzionale, a partire dalla designazione come sede delle Olimpiadi invernali del 2006, Torino si è impegnata a fondo per lasciarsi alle spalle l’immagine di *one company town*#(città fabbrica)# a monospecializzazione industriale e accreditarsi come “città creativa” e innovatrice nel campo delle politiche urbane (Vanolo, 2008). La politica della smart city, nella

prospettiva adottata in questo testo, è considerata uno strumento a disposizione delle élite politico-economiche nazionali e locali per alimentare la dialettica tra politiche dell'austerità e della crescita che costituisce il tratto distintivo di ciò che si denomina "tardo neoliberalismo": vale a dire del neoliberalismo come regime di accumulazione e governo in una fase di crisi globale dal carattere sempre più permanente e organico.

Nel dibattito pubblico, che si è sviluppato in anni recenti, è opinione diffusa che il concetto della smart city sia elusivo e nebuloso, mancando una teorizzazione "standard", come era avvenuto con altri concetti e discorsi urbani *policy-oriented*, ad esempio quelli di "città sostenibile", "città creativa" e "città resiliente" (Rossi, Vanolo, 2012). Ciò è probabilmente dovuto al fatto che l'idea di smart city non sia sorta in ambito accademico, come nel caso della città creativa, ma in ambito imprenditoriale e di *public policy*: rispettivamente, la multinazionale IBM e l'UE hanno giocato un ruolo decisivo nella formulazione e applicazione pratica del concetto. Al di là di ciò, in questo capitolo si mostra come tale vaghezza non sia casuale o frutto di superficialità, bensì sia strumentale alle esigenze di diversificazione delle strategie di accumulazione capitalistica in una fase di crisi economica globale che si protrae oltre ogni aspettativa più pessimista. D'altro canto, un tratto comune delle teorie contemporanee di sviluppo urbano e regionale, come la teoria della città creativa o quelle dello sviluppo locale endogeno, è nel fatto di essere state accusate di nebulosità (Lovering, 1995; Markusen, 1999; Scott, 2006). Il capitolo dunque si propone di evidenziare la duttilità e adattabilità del paradigma della smart city a una varietà di strategie di accumulazione capitalistica in un contesto nel quale il capitalismo è impegnato a resistere e sopravvivere agli effetti di una crisi economica di carattere organico e strutturale.

### 3.2

#### La smart city e le diverse forme dell'accumulazione capitalistica

Come si spiega il successo dell'idea di smart city in Italia? Due possono essere le risposte a tale interrogativo. In primo luogo, le élite politico-economiche sono sempre più consapevoli della centralità assunta dalle città nello sviluppo economico del paese, una volta che si sarà ridimensionato il settore manifatturiero fino a oggi diffuso in tutto il territorio

e ormai localizzato più nei piccoli e medi centri urbani piuttosto che nelle grandi città e aree metropolitane. Sono infatti queste ultime in Italia a essere maggiormente impegnate nella politica della smart city: nel maggio scorso, Milano, Torino e Genova – già capitali dell’Italia del miracolo industriale in epoca fordista – hanno stretto un patto di collaborazione sulla strategia della smart city. Inoltre, a Milano si prepara il grande evento dell’Expo 2015 che, come si intuisce già dallo slogan di presentazione – “nutrire il pianeta, energia per la vita” – tocca problematiche come l’alimentazione e l’energia cruciali nell’agenda delle smart city#città intelligenti#. In secondo luogo, l’idea di smart city ha successo nella fase attuale di crisi che colpisce la zona dell’euro e larga parte del sistema economico mondiale perché nella sua versatilità di significato e applicazione essa ha saputo incarnare un discorso egemonico e una corrispondente strategia di accumulazione capitalistica (Jessop, 1997b). Il secondo punto trova riscontro nell’interesse dimostrato dalle istituzioni europee nei confronti della smart city, in termini di stanziamento di risorse e di produzione di immaginario, a partire dalla strategia per la crescita “Europe 2020” che assume il concetto di smart development#growth# come criterio guida insieme ai principi della sostenibilità ambientale e dell’inclusione sociale. Per le sue caratteristiche di versatilità, il modello di sviluppo della smart city è in grado di adattarsi alle diverse forme e modalità di organizzazione del capitalismo contemporaneo, contribuendo alla sua sopravvivenza in condizioni politico-economiche avverse, come quelle che attraversa l’economia globale dall’avvento della crisi finanziaria del 2008-09#2007-08?# (Rossi, 2013).

La politica della smart city è considerata dunque in questo testo come punto di osservazione utile a illustrare la capacità di diversificazione del sistema capitalistico contemporaneo. Tre sono le diverse modalità di relazione del capitalismo con la società che possono essere identificate nella letteratura delle scienze sociali e del pensiero critico in anni recenti:

- l’*embeddedness* (letteralmente, l’“essere radicato”) teorizzato negli approcci neoistituzionalisti di analisi dello sviluppo economico in sociologia e geografia economica per mettere in evidenza le dinamiche orizzontali e relazionali di apprendimento, dialogo, costruzione di fiducia e di convenzioni che scaturiscono dal radicamento sociale e territoriale del capitalismo;
- la *dispossession* (la spoliazione) teorizzata in ambito neomarxista, geografico e non solo, nell’analisi delle nuove forme di colonialismo economico;

– la *subsumption* (la sussunzione) concettualizzata in una prospettiva postmarxiana volta a cogliere i fondamenti sociali e culturali del processo di innovazione nel capitalismo immateriale.

In ragione della sua multidimensionalità, l'idea di smart city ha successo perché si presta a usi e modi di accumulazione e valorizzazione capitalistica diversi. La forza di tale concetto risiede, infatti, nella sua trasversalità ad ambiti distinti della vita urbana e a corrispondenti settori dell'economia: dall'abitare ai trasporti, dall'ambiente all'industria, dalla governance istituzionale ai comportamenti sociali. Vediamo dunque come l'idea di smart city si presta a essere mobilitata nelle diverse forme e modalità di organizzazione del capitalismo precedentemente illustrate, alla luce dell'esperienza di Torino.

### 3.2.1. EMBEDDEDNESS (E DIS-EMBEDDEDNESS)

In primo luogo, quello di smart city è un concetto che trova ancoraggio nell'idea di incentivare la costituzione e la messa in relazione di comunità di imprese innovative in campo tecnologico: le cosiddette *start-up communities*. In anni recenti, nel dibattito economico-manageriale si è assistito al proliferare di discorsi e analisi sul valore strategico di queste nuove comunità di piccoli imprenditori attive in settori innovativi dal punto di vista sociale, ambientale e tecnologico. Negli Stati Uniti, tali comunità sono segnalate non solo in città già affermate dal punto di vista imprenditoriale (New York, Boston, Austin, San Francisco, Seattle), ma anche in piccoli e medi centri urbani, come Boulder in Colorado (Feld, 2012).

A questo proposito, Richard Florida (2013) – il teorico della *creative class* e delle *creative cities* – fa notare come mentre nelle prime fasi della rivoluzione dell'informazione associata all'avvento di Internet, i processi di gemmazione imprenditoriale tendevano a manifestarsi in ambiti suburbani come la Silicon Valley in California, nei pressi di San Francisco, o nel Research Triangle #Park?# di Austin (Texas), oggi le città tornano a essere luoghi privilegiati di incubazione imprenditoriale, perché i neoimprenditori prediligono l'ambiente di vita urbano e scelgono di collocarvi le proprie attività imprenditoriali di nuova generazione. Il fenomeno delle comunità start-up è tipicamente statunitense per una serie di ragioni che Manuel Castells illustrò in modo convincente già nel suo ormai classico libro, *The Informational City*, del 1989, dunque ancora in un'era precedente alla diffusione commerciale di Internet: dalla mentalità del rischio tipicamente americana alla

disponibilità delle banche a prestare *venture capital* a giovani talenti con idee promettenti, fino al ruolo chiave svolto da università di eccellenza in campo scientifico capaci di funzionare da incubatori di progetti imprenditoriali innovativi.

Il ruolo propulsivo svolto da università specializzate in materie tecnico-scientifiche è da tempo segnalato dagli studiosi dei progressi innovativi nelle economie urbane e regionali, che mettono in evidenza le economie esterne collegate alla presenza di centri di ricerca tecnologica (Scott, 1993). È opinione ormai condivisa da coloro che studiano i processi di accumulazione e distribuzione della ricchezza che, negli Stati Uniti, si sia prodotta una “grande divergenza” tra le località e i centri urbani che hanno saputo creare condizioni appropriate per la nascita di imprese innovative e quelle che invece sono rimaste escluse da questi processi (Moretti, 2013; Storper, 2013). Se il fenomeno delle start-up tecnologiche è ormai consolidato e ampiamente indagato sul piano teorico ed empirico in riferimento alle regioni di successo degli Stati Uniti, in altri contesti è più recente e meno conosciuto. Un’esperienza di successo#positiva# al di fuori del contesto nordamericano o delle economie emergenti più studiate (India, Corea del Sud, paesi del Sud-est asiatico) è quella di Haifa, la città israeliana poco distante da Tel Aviv, un tempo conosciuta come la “Red Haifa” per la concentrazione di operai e la tradizione di politica progressista, dove in anni recenti per impulso del Technion – l’Israel Institute of Technology la cui sede originaria si trova nel centro della città – si è sviluppata una vivace comunità di imprenditori di successo, innovativi dal punto di vista tecnologico (Harman, 2013).

In Italia, un’esperienza di questo genere può essere riscontrata nel caso del Politecnico di Torino che da tempo possiede un incubatore di imprese innovative che offre sostegno finanziario e logistico agli aspiranti imprenditori nelle fasi iniziali dei progetti. Il Politecnico non è la sola istituzione ad aver investito energie nella sfida della promozione imprenditoriale a Torino. L’Environment Park **#(parco scientifico-tecnologico per l’ambiente)#**, creato nel 1996 su iniziativa della Regione Piemonte e del Comune di Torino, con il sostegno dell’UE, è riuscito a stimolare la nascita di numerosi progetti imprenditoriali in campo ambientale ed energetico. L’attivismo di queste istituzioni trova riconoscimento nelle rilevazioni statistiche di settore, che evidenziano l’ambiente favorevole che Torino offre alla nascita di start-up innovative: secondo dati diffusi dalla Camera di commercio del capoluogo piemontese, durante il 2013, mentre il sistema imprenditoriale locale faceva registrare forti perdite a causa dell’accresciuta mortalità



FIGURA 3.1  
Lo Startup Weekend a Torino, marzo 2013



#fonte?#

aziendale, le start-up mostravano una dinamica largamente positiva, ponendo Torino al secondo posto a livello nazionale dopo Milano in questo ambito<sup>1</sup>. L'amministratore delegato di I3P – l'Incubatore imprese innovative del Politecnico – non nasconde la propria soddisfazione nel commentare questi dati: «Non siamo certo la Silicon Valley, ma una città postfordista ad alto contenuto tecnologico: un terreno fertile per le start-up di ogni settore» (Greco, 2013a). Proprio allo scopo di promuovere un senso di comunità e una narrazione condivisa tra i neoimprenditori, l'incubatore del Politecnico promuove eventi di socializzazione e autoriconoscimento, come lo Startup Weekend (una competizione tra circa 120 giovani con un'idea innovativa di impresa da realizzare) tenutosi per il terzo anno a Torino a marzo 2013, con il sostegno della Kauffman Foundation, un'istituzione con sede a Kansas City, negli Stati Uniti, impegnata a sostenere l'educazione all'imprenditorialità (cfr. FIG. 3.1).

La narrazione in termini ottimisti della formazione di una comunità di start-up a Torino presenta criticità che è interessante sottolineare. Tale discorso si inserisce, infatti, in un contesto segnato dalla crisi delle imprese tradizionali delle ICT originatasi dalla recessione economica. Tra il 2011 e il 2013 le società che offrono servizi di informazione e comunicazione, soprattutto agli enti pubblici e in parte a committenti privati, hanno conosciuto una forte crisi, conseguente al calo di commesse pubbliche, con il rischio di chiusura o di privatizzazione, come nel caso del CSI-Piemonte, la più grande di esse, fondata nel 1977 su iniziativa della Regione Piemonte, del Politecnico e dell'Università di Torino, cui si sono aggiunti nel tempo altri enti locali e

1. Cfr. <http://www.to.camcom.it> (ultimo accesso 4 novembre 2013).

strutture sanitarie. Tali aziende sono impegnate nella fornitura di servizi per la pubblica amministrazione che rivestono un ruolo fondamentale per la vita del cittadino, come in campo medico-sanitario o dei trasporti. Recentemente, il leader dell'Unione industriale locale ha asserito la necessità di accrescere il dinamismo imprenditoriale nel settore delle ICT per sopperire al calo di commesse della pubblica amministrazione, «puntando su un modello non più incentrato sui servizi ma sulla progettualità» (Greco, 2013b). Tra gli addetti ai lavori, le ICT sono oggi ridefinite come *smart technologies*, per lo stretto legame che si è venuto a stabilire con l'obiettivo della smart city. Un ruolo chiave è giocato su questo fronte dalla Fondazione Torino Wireless, impegnata a rilanciare il settore a livello nazionale ed europeo. La fondazione si è costituita in seguito a una partnership pubblico-privata formatasi con il coinvolgimento di enti locali, università e centri di ricerca, istituti finanziari e importanti aziende attive localmente nei comparti elettronico-informatico, metalmeccanico e aeronautico.

Pertanto, seguendo una logica capitalistica di selezione tra imprese innovative e imprese destinate a divenire residuali operanti all'interno del medesimo settore innovativo, le strategie di sviluppo – interrelate tra loro – per le imprese start-up e la smart city hanno l'effetto di operare un simultaneo movimento di *embeddedness/disembeddedness*: da un lato radicamento in comunità imprenditoriali ritenute “vincenti” ed espressione di fenomeni di “innovazione sociale”, come nel caso delle comunità start-up; dall'altro lato, messa ai margini delle imprese considerate obsolete, legate al settore pubblico e dominate da logiche sindacali di rappresentanza degli interessi. Tale duplice gesto# “**movimento**”# evidenzia il processo di coevoluzione selettiva nelle società capitalistiche del tardo neoliberalismo: in un territorio che ha evidenziato una vocazione alla concentrazione di attività nel settore high tech (Burroni, Trigilia, 2010), ma che ha mostrato segni di sofferenza al sopravvenire della congiuntura negativa, si assiste alla valorizzazione di una comunità imprenditoriale di nuova generazione (le start-up innovative) a fronte della marginalizzazione delle aziende considerate obsolete da un punto di vista di cultura imprenditoriale e oltremodo dipendenti dal settore pubblico. Ciò mostra come la coevoluzione selettiva sia un fenomeno che non rimane confinato nella dinamica endogena del sistema produttivo, come nelle teorie dell'*evolutionary economic geography*, oggi molto influenti (Boschma, Frenken, 2006), ma è condizionato da dinamiche “culturali” e più ampie strategie di accumulazione capitalistica.

## 3.2.2. DISPOSSESSION

In secondo luogo, il discorso della smart city è orientato a sostenere progetti di accumulazione capitalistica alla scala urbana e regionale fondati sulla creazione di infrastrutture logistiche e di trasporto considerate cruciali in una prospettiva di competizione tra città e regioni. È noto, infatti, come questo tipo di infrastrutture costituiscano un valore aggiunto per la competitività dei territori, in un'epoca in cui, da un lato, le merci e le persone hanno una circolazione transnazionale e, dall'altro, le filiere produttive si estendono sempre più lungo reti di portata globale (Coe, Dicken, Hess, 2008). Nel contesto dell'UE, fin dal 1996 la creazione dei *trans-European transport networks* ha ridisegnato il territorio europeo, individuando una serie di assi di comunicazione di rilevanza strategica. Nella realizzazione di grandi infrastrutture al servizio di imprese e altri operatori economici si misura la cosiddetta "capacità istituzionale" delle città e delle regioni, in termini di attrazione di investimenti pubblici e privati e di costruzione del consenso a livello locale. La percezione comune è, infatti, che la realizzazione di tali opere arreca benefici limitati al territorio locale, almeno nel breve periodo, in termini di creazione di opportunità di reddito e occupazione per i residenti, mentre fin da subito ha evidenti e pesanti costi ambientali. Per questa ragione, tali opere possono generare forti reazioni di protesta da parte della popolazione locale. Ciò è avvenuto in modo particolarmente eclatante in Val di Susa, un'area pedemontana collocata nella parte occidentale della provincia di Torino, interessata da un progetto transfrontaliero di alta velocità per merci e passeggeri di collegamento con Lione e la Francia in generale. Dopo il ripetuto fallimento nella gestione del conflitto con la popolazione locale, allo scopo di rendere più accettabile la situazione di disagio creata dalla realizzazione dell'opera, il governo nazionale e la Regione Piemonte hanno deciso di mobilitare l'idea di *smart development#growth?* in soccorso del progetto. La Val di Susa, una regione storicamente marginale, almeno fino al lancio del progetto TAV (treni alta velocità) e alle Olimpiadi invernali del 2006, ad esempio evidenzia un diffuso divario digitale, al pari di altri territori periferici in Italia: un problema che tipicamente si annovera nell'agenda per le smart city. È su questo fronte, insieme alla questione del risparmio energetico, che si innesta il progetto "Smart Susa Valley", annunciato dal ministero della Coesione territoriale del governo italiano su richiesta dei Comuni della Val di Susa nel dicembre del 2012 nell'am-



e cavalcavia, parte della società locale si è opposta all'opera della TAV dal 2003 a oggi, con qualche episodio minore di protesta già negli anni Novanta al tempo dell'annuncio del progetto. Smart Susa Valley, promosso dal governo italiano con il sostegno della Regione Piemonte, nell'ambito della Programmazione dei fondi strutturali, #eliminarci, già detto# propone in particolare una serie di iniziative di sviluppo economico locale, utilizzando le risorse derivanti dalle compensazioni ambientali per la realizzazione della ferrovia ad alta velocità: dalla predisposizione della banda larga con l'installazione di fibre ottiche all'ottimizzazione dell'uso di energie alternative (idroelettrica, biomassa da ciclo del legno), dagli interventi di riqualificazione e razionalizzazione energetica del patrimonio edilizio pubblico (come scuole e ospedali) a misure di messa in sicurezza del sistema idrogeologico. In tal senso, l'idea di *smart development#growth?#* è mobilitata come strumento di soccorso volto a creare le condizioni per l'accettazione di un progetto di sviluppo infrastrutturale, percepito dalla popolazione quale atto di *dispossession* del bene comune della terra.

### 3.2.3. SUBSUMPTION

Come già accennato, in diverse opere apparse nel corso del primo decennio del nuovo millennio, a partire dall'influente saggio *Empire*, "impero" (tra i libri di scienze sociali più citati negli ultimi anni), e il successivo *Commonwealth*, "comune", Michael Hardt e Antonio Negri (2000, 2009) hanno proposto di leggere la logica dell'accumulazione capitalistica ai tempi del postfordismo attualizzando la categoria marxiana di *general intellect#(intelletto collettivo)?#*, allo scopo di mostrare come l'attuale economia della conoscenza sia fondata su un processo di "sussunzione" di affetti, emozioni, facoltà intellettive e abilità linguistiche generate da una molteplicità di attori sociali che compongono l'eterogeneo universo del "lavoro cognitivo". Mentre la categoria di *dispossession* proposta da Harvey presuppone un gesto di "espropriazione" del bene comune ai fini dell'accumulazione capitalistica e della crescita economica, la categoria di "sussunzione" sottintende un gesto di appropriazione da parte del modo di produzione capitalistica di ciò che è in "comune", come conoscenza, affetti e facoltà comunicative.

La politica della smart city a Torino è un valido esempio di questa terza logica di promozione dell'accumulazione capitalistica alla scala urbana. Un evento che offre un utile punto di osservazione in tal senso

FIGURA 3.3

Il festival Smart City Days di Torino, maggio-giugno 2013



#fonte?#

FIGURA 3.4

Logo del progetto SMILE della Fondazione Torino Smart City



#fonte?#

è offerto dal festival Smart City Days, tenutosi per tre settimane a Torino tra maggio e giugno del 2013<sup>2</sup> (cfr. FIG. 3.3). L'evento è stato promosso da Città di Torino e Fondazione Torino Smart City, quest'ultima presieduta dall'assessore all'Ambiente e all'Innovazione del Comune. La manifestazione è stata organizzata nell'ambito del piano strategico promosso dalla Fondazione, denominato "Torino SMILE" – l'acronimo di Smart Mobility, Inclusion, Life & Health, Energy – con il quale la città ha inteso rispondere all'iniziativa dell'UE Smart Cities & Communities (cfr. FIG. 3.4). Il capoluogo piemontese si è distinto, sul piano nazionale, per un forte attivismo nella promozione

2. <http://www.smartcitydays.it> (ultimo accesso 31 maggio 2013).

di una politica della smart city, ad esempio sostenendo con successo la candidatura di giovani sotto i 30 anni nella linea social innovation del bando *Avviso per la presentazione di idee progettuali per Smart Cities and Communities and Social Innovation* che il MIUR ha pubblicato a luglio 2012, richiamandosi alla politica comunitaria di “Horizon 2020” e all’Agenda digitale europea. Al termine del processo di selezione, 10 dei 40 progetti finanziati a livello nazionale nella linea#nell’ambito/nella categoria# social innovation sono stati attribuiti a giovani torinesi, grazie anche al sostegno della municipalità e delle istituzioni ad essa collegata: pertanto, un quarto dei progetti di innovazione sociale per la smart city ha sede a Torino.

Dal punto di vista di questo lavoro, l’elemento di interesse del festival risiede nel fatto di evidenziare la capacità della smart city, intesa come strategia di sviluppo economico urbano, di incorporare al proprio interno una varietà di attori e gruppi della società protagonisti di iniziative ed esperienze di sviluppo locale, sia quelli caratterizzati da un’impronta spiccatamente comunitaria e “autorganizzata”, sia quelli di natura più convenzionalmente imprenditoriale. Coerentemente con la duttilità tematica che contraddistingue l’idea e la pratica istituzionale della smart city a livello nazionale ed europeo, nonché sul piano locale nell’ambito del citato piano strategico “Torino SMILE”, gli eventi proposti nelle tre settimane del festival hanno affrontato un’ampia varietà di temi: la diffusione dell’agricoltura e del ciclismo urbano, la promozione della bioedilizia e della cultura dello slow food, le energie sostenibili, l’imprenditorialità giovanile come strumento di innovazione sociale, l’architettura e il design urbano al servizio dell’inclusione sociale, lo sviluppo di servizi digitali e applicazioni informatiche per il miglioramento della qualità della vita, l’esperienza dei quartieri “in rigenerazione” (come le zone di San Salvario e Vanchiglia, considerati gli spazi di *gentrification* in città).

Tale attenzione nei confronti di ciò che si muove nella società locale non è da considerarsi rituale o meramente strumentale a finalità di consenso politico. In anni recenti, Torino ha espresso una forte vitalità della società civile locale, soprattutto in iniziative che affrontano tematiche di sostenibilità nella qualità della vita, di tipo imprenditoriale, associativo o “movimentistico”: in campo alimentare, in particolare, il successo e la risonanza internazionale di iniziative imprenditoriali come Grom (gelati artigianali) ed Eataly (megastore di cibo regionale), sorte nella regione dove ha avuto origine l’esperienza di Slow Food oggi celebrata a livello mondiale, hanno rilanciato



l'immagine di Torino come città intraprendente e innovativa sul piano imprenditoriale. Il festival Smart City Days e la più ampia politica della smart city tentano di far tesoro della vivacità della società civile locale, proponendosi di mettere in collegamento esperienze e soggettività sociali diverse, nella cornice di un orizzonte comune – ritenuto attraente e vincente – di sviluppo urbano ed economico come appunto la smart city#la città intelligente#. Quest'opera di messa in relazione ha l'esito di dare vita a originali "assemblaggi" di pratiche sociali e produttive che reinventano la logica dell'accumulazione capitalistica e il modo in cui essa si appropria delle conoscenze diffuse nella società (l'intelletto generale in termini marxiani), rianimando il "circuito culturale del capitale" (Olds, Thrift, 2005; Thrift, 2006) in forte sofferenza a causa degli effetti della recessione economica globale e della crisi di legittimazione politica, sociale e culturale che ne è derivata (Streeck, 2013).

### 3.3 Conclusioni

Il capitolo ha analizzato la politica della smart city, con riferimento al caso di Torino, quale illustrazione delle strategie di diversificazione dell'accumulazione capitalistica che caratterizza le società contemporanee in una fase contrassegnata da una perdurante crisi economica globale. Riecheggiando le definizioni di "tardo capitalismo" proposte dagli ultimi esponenti della scuola di sociologia critica di Francoforte tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta (Habermas, 1976), la fase attuale può essere definita come di "tardo neoliberalismo": il regime neoliberale fa i conti con gli effetti non solo materiali (economici e sociali), ma anche culturali e politici (crisi di legittimità) derivanti dalla recessione originatasi nella crisi finanziaria del 2008-09#2007-08?#, con lo spettro di un suo eclissarsi quale razionalità egemonica di governo delle economie capitalistiche.

Mentre il neoliberalismo in fase di espansione era incentrato sull'imperativo della competitività e della crescita, da ottenersi mediante la deregolamentazione dei mercati e l'imprenditorializzazione dell'agire sociale, la politica del tardo neoliberalismo è scandita dalla dialettica austerità-crescita. Per un verso, le élite politico-economiche devono implementare misure di consolidamento fiscale imposte dall'esterno, in particolare dalle istituzioni e dai trattati internazionali;



dall'altro, al fine di ristabilire le basi materiali del consenso e della propria legittimità politica e culturale, esse sono alla ricerca spasmodica di nuovi immaginari dello sviluppo economico, capaci di prefigurare un futuro di prosperità e benessere, in un presente segnato da sacrifici e rinunce. In tal senso, il discorso della smart city ha successo perché appare in grado di stimolare un immaginario positivo di crescita e sviluppo. È interessante notare, infatti, come la mobilitazione di risorse e discorsi pubblici intorno all'idea di smart city avvenga in forme particolarmente visibili in paesi colpiti dalla crisi: l'Italia, come mostrato, ma anche l'Irlanda o la Spagna.

Nel quadro sin qui descritto, la città e i suoi ambienti urbani maggiormente permeati dal cambiamento economico e territoriale acquisiscono il ruolo di spazi privilegiati di sperimentazione e innovazione economica e sociale, come forse mai era avvenuto prima, come si può vedere dalla capacità di diffusione del discorso sulla smart city ben al di là dei circuiti abituali di circolazione delle idee e discussioni sui temi dello sviluppo urbano. Il nesso capitalismo-urbanizzazione, al centro delle riflessioni degli studi urbani critici fin dalla loro affermazione negli anni Settanta (Rossi, 2010), acquisisce dunque una centralità rinnovata e per molti versi senza precedenti, richiedendo ancora maggiore attenzione da parte degli studiosi urbani e degli scienziati sociali in generale.